



Dante Maffia: La Biblioteca di Alessandria, Lepisma 2015

di Francesco M.T. Tarantino



Un ragazzino di 10 anni giocando a pallone, circa 60 anni fa, in un allora piccolo paese, arroccato sul mare, si accorse che dal palazzo baronale prospiciente la piazza dove lui stava tirando calci alla palla, si innalzavano delle fiamme, fu tanta la disperazione che si mise ad urlare per attirare l'attenzione della gente.

Al di là del panico per il pericolo reale che un incendio poteva rappresentare, l'angoscia del ragazzo era dovuta alla distruzione dei libri di cui il palazzo era pieno. Gli era capitato di contemplarli, mentre accompagnava il suo giovane compagno, figlio del barone, tutti quei libri sistemati negli appositi scaffali della Biblioteca della residenza baronale, e ora vederli andare in fumo era una pena troppo grande a cui lui non si sarebbe rassegnato perché da allora in poi non avrebbe più potuto neppure guardarli i libri: non poteva immaginare, allora, che un giorno ne avrebbe posseduti e letti quasi trentamila.

Quel ragazzo si chiamava *Tommaso*, lo stesso che in *Montesardo* brucerà di avidità di conoscenza e di voglia di leggere e possedere tanti libri, lo stesso che magistralmente scriverà *Il romanzo di Tommaso Campanella*, lo stesso di *Io Poema della Totale Dissolvenza*, ossia *Dante Maffia*.

Nonostante non sia la prima volta che io parli di lui, è pur sempre un'emozione ritrarlo nella sua persona o attraverso le sue opere, e parlare di questo suo libro, non solo affascinante ma importante, perché rappresenta la sintesi del suo pensiero dove è racchiuso ogni suo segreto, ogni sua aspirazione, ogni sfaccettatura della sua poliedrica personalità. Parlarne, quindi, ancora una volta, è per me davvero un onore!

Esporre il rigore del suo giudizio e della sua erudizione è un compito non facile dal momento che in sole 15 poesie confluiscono situazioni e problemi capitali riguardanti i libri, la poesia, la filosofia, la cultura in genere.

Leggendo *La Biblioteca di Alessandria* mi sono immerso in una meditazione, sicuramente molto personale, che appunto mi ha indotto a vederne la genesi che a mio avviso è riconducibile all'incendio di quel palazzo dove il *Maffia* bambino giocava, e il trauma fu così forte da straziarlo e imprigionarlo in un incubo di cui non si è liberato se non narrando di quell'episodio che gli ha rubato il sonno e le notti e che ha partorito i versi de *La Biblioteca di Alessandria*.

Rileggendolo con serietà ed approfondimento mi sono reso conto dello strazio che ha provato l'autore di fronte all'incendio di quei libri, perché lo stesso strazio l'ho provato anch'io ripensandoci, quasi respirando l'acre sapore della cenere che inondava l'aria della dissolvenza della conoscenza meticolosamente raccolta fino ad allora: è stato come perdersi in una nebbia infinita e persistente dove si fa fatica a tenere gli occhi aperti per lo spessore della coltre che non si dirada e dove ogni passo può essere quello fatale. Questa è la condizione che ho immaginato e interiorizzato per coloro che senza libri non possono vivere. Dal ragazzino all'adulto la costante della dissoluzione è stata un incubo continuo per l'autore in una continua paura di smarrirsi e di smarrire il senso della vita.

Nel libro si respira infatti la disperazione della perdita del segreto che sottende il mistero della vita nelle sue molteplici forme e significati in relazione al grande concatenamento delle cose e dei cambiamenti; chi non

conosce il travaglio che sta dietro ogni pagina scritta non può neanche immaginare l'angoscia che investì coloro i quali assistettero al rogo. Gli scrittori, infatti, distillano pensieri, emozioni, percezioni, tesi e antitesi, argomenti spesso tra loro contrastanti e cercano gli spiragli per arrivare alle parole illuminate, a quelle che in qualche modo diventano sintesi di pensiero e di magici coaguli quasi per miracolo. Vedere andare letteralmente in fumo le uniche pagine che contenevano il fiume inarrestabile del lavoro svolto per decenni deve essere stata una massacrante scompaginazione del proprio essere.

Basta pensare al panico che ci investe quando un guasto al computer ci smarrisce e ci disorienta per la paura che qualcosa si sia cancellata, nonostante le infinite possibilità di recupero dei dati provvisoriamente non disponibili. Immaginate gli scrittori di allora in quale disastro irreversibile vennero a trovarsi.

La potenza dei versi de *La Biblioteca di Alessandria* appare in tutta la sua irruenza perché il poeta non è un semplice spettatore che rivive l'orribile spettacolo nella lontananza dei secoli, ma ne è protagonista in quanto egli è dentro le fiamme e cerca di salvare qualche pagina opponendosi al fuoco, gridando e sanguinando proprio come gli scrittori del tempo che assistettero all'incendio. La capacità mimetica di *Dante Maffia* è così credibile da avere la sensazione dell'attualità dove il lettore assiste alla voluttà delle fiamme che eseguono il loro compito con la protervia e il livore della punizione sadica ed espiatoria.

Attraverso la lettura di questo libro scopriamo una spiritualità che si estrinseca in modo deciso ma senza misticismo, ogni grido pur essendo intriso di religiosità si discosta dalla contemplazione fine a se stessa per immergersi in una fede che attiene solo e soltanto alla poesia con una devozione potente verso le verità più eccelse di cui i libri sono depositari.

Come in tutta la produzione di *Maffia*, sia in versi che in prosa, si riscontra una componente metafisica che fa capolino un po' ovunque ma in questo libro, io trovo che sia più dilatata espandendosi verso un'apoteosi del dolore che però non si disperde nell'incendio dei libri perché *essi, nonostante il disastro si conservano nel cuore, essi non si sono perduti, abitano qualche luogo che forse a noi umani è proibito frequentare, ma esistono, sono comunque la testimonianza di un percorso che non può assolutamente essersi dissolto.*

Per la costituzionalità del suo pensiero *Maffia* qui si ferma, non vuole andare oltre le soglie del divino e pur nutrendo il forte desiderio di spaccare il cielo e penetrare i depositi del mistero, si arena sulle pagine di tutti gli incendi che si sono succeduti nel tempo e se ne alimenta, ci si contorce dentro dopo aver ingoiato tutto lo scibile della conoscenza, dalla più dolce a quella amara. Una sua poesia dice: *"sono fatto di carta"*; un aneddoto della sua infanzia racconta che tanta era la sua voglia di imparare che aveva pensato di bollire i libri e berne il brodo convinto che in quel modo si sarebbe appropriato del loro contenuto.

Maffia con le biblioteche ha avuto ed ha un rapporto di amore speciale perché le ha sempre viste come luoghi ammalianti dove poter vivere senza stancarsi ascoltando le miriadi di voci che promanano dai libri stessi rinnovantesi ogni qualvolta si ha il privilegio di rileggerle.

Non ho mai visto un uomo affetto da bulimia della lettura, divorare volumi e volumi quasi a mo' di prolungamento del suo essere, e si ricorda quasi tutto ciò che legge, è come una biblioteca vivente che nessun incendio potrà mai soffocare. Smetterà la cenere d'inseguirlo perché finché incamererà le parole

nel suo più intimo significato non ci saranno fiamme che potranno distruggerle.

La Biblioteca di Alessandria resterà per *Dante Maffia* il luogo di un sogno perduto, l'approdo che non potrà avverarsi, la catarsi, la promessa della "renovatio". Il seme di un incanto perduto, la cenere che sbava sul sentimento, la realtà di una perdita che si fa concreta nella poesia come nuova ragione dell'esistere.

Nel suo ultimo romanzo, *Montesardo*, come in un suo altro grande libro intitolato *La Donna che Parlava ai Libri*, l'autore scrive: *i libri sono creature viventi con un'anima e una sensibilità, essi vedono e sentono pertanto vanno trattati come parte di noi e non non siano mai più distrutte le opere come oggetti o ingombri estranei alla nostra quotidianità; i libri sono capaci di spalancare porte e finestre e illustrarci il mondo e la vita nella sua interezza.* Il pensiero è di *Montaigne* il quale afferma che *attraverso le loro indicazioni possiamo percorrere il paradiso e comprendere le necessità umane.* E *Maffia* questo lo ha capito e lo ha interiorizzato al punto da leggere l'eredità delle parole come un patrimonio inesauribile per comprendere la nostra vita terrena; è la conclusione del discorso cui l'autore approda per introdurci in un nuovo cammino di fuoco che recita con le parole di *Heine*: *"Dove si bruciano i libri,/ si finisce per bruciare anche gli uomini"*.

Di questo piccolo grande libro se ne sono occupati i maggiori critici letterari italiani e stranieri i quali si sono spesi sull'alta qualità dei versi e su come il poeta sia riuscito a condensare un momento importante e clamoroso che ha imposto una svolta alla storia dell'uomo; cito ad esempio *Mario Specchio*, *Giuliano Manacorda*, *Cristina Di Massimo*, *Francesco Aronne*, *Giovanni Pistoia*, *Elisa Caprarella*, *Giovanni Sapia* che hanno saputo scavare i versi e individuare il senso recondito delle intenzioni del poeta, hanno cercato di cogliere quelle valenze universali che riguardano la condizione umana e la perdita di un patrimonio che ebbe conseguenze e riflessi in ogni parte del mondo e che ancora l'incendio della Biblioteca di Alessandria perdura come un mito che si riempie costantemente di sempre nuovi significati. *Giuliano Manacorda* Storico della Letteratura Italiana Contemporanea scrive: *"Nulla di più facile, su un tema siffatto, che cadere o nella retorica classicheggiante o nella falsa modernizzazione dell'argomento. Maffia esclude l'uno e l'altro pericolo enunciando quindici confessioni che legano indissolubilmente la sorte di quell'insostituibile monumento culturale distrutto duemila anni fa dalle fiamme, con le testimonianze drammatiche di coloro, poeti e scrittori, che soffrirono per quel tragico evento il danno della perdita delle loro opere"*.

Il modello cui fa riferimento il libro è quello già adottato in *Lo Specchio della Mente* (altra grande opera di *Dante Maffia*), ed è *Spoon River* di *Edgar Lee Masters*, con la differenza che qui non sono i morti a parlare ma i vivi che assisteranno alla dissoluzione dei loro sogni di rigenerazione. All'epoca non c'era ancora la stampa a moltiplicare le opere e quindi le fiamme distrussero per sempre summe di sapienza, di poesia, di parole irripetibili.

Non a caso il volume è arrivato alla sua quinta edizione e che gli è valso una *Laurea Honoris Causa* dalla Pontificia Università.

I nomi greci usati da *Maffia*, tranne *Eratostene*, sono nomi che non significano nulla, sono come dei suoni dove il lettore non deve soffermarsi ma scendere nei versi e compenetrarsi attivamente nel disastro, sentire il calore delle fiamme che macabramente bruciano le parole.

Chiacchierando con l'autore mi raccontava che questo problema dei nomi lo ha discusso a lungo con *Enzo Mandruzzato*, (biografo di *Foscolo*, traduttore di *Holderlin* e di *Pindaro*), il quale suggeriva dei nomi configurabili; credo

invece che sia stata vincente la scelta di *Maffia* nel voler mettere tutti sullo stesso piano perché pari era la disperazione per il disastro che s'era consumato, in modo tale che chi legge entri nel magma del fuoco divorante di rivelazione e dissolvenza dell'ineluttabilità cui *Maffia* soccombe e che in diverse occasioni egli stesso ha dichiarato di averla imparata e vissuta leggendo opere come quelle di *Leone Tolstoj*.

L'incendio a cui da ragazzino assistette se lo è portato dentro tutta una vita come terrore del fuoco capace di bruciare i libri; certo poi ha letto *Borges*, *Heine*, (citati in anteprima nel volume), poi ha letto anche *Umberto Eco* e una infinità di altri incendi fino a sentire il palpito e l'urgenza di esprimere il suo smarrimento in pagine sublimi e versi eccelsi in cui risuona la Poesia Alta con accenti di saggezza antica e di purezza attica ma senza ombra di retorica o sovrastruttura (*non sono l'unico a dirlo!*)

Una delle costanti della poesia di *Maffia* è la semplicità e anche in questo caso è riuscito a raggiungerla nonostante il tema fosse scottante e la tentazione di astrarre e declinare in linguaggi roboanti la materia. Invece il poeta è riuscito ad essere essenziale pur usando un linguaggio che appartiene ai classici senza carichi impropri, senza dilatazioni ma che rispondono ad esigenze storiche e culturali, filosofiche e poetiche raffinate e, direi, quasi carnali.

Concludo con due versi di *Maffia* tratti non da questo ma da un libro altrettanto bello che si chiama: *Il Poeta e la Farfalla*, la lirica si intitola *Inquietudine*:

“Vago da uno scaffale all'altro
cercando un libro che mi riporti in vita”